

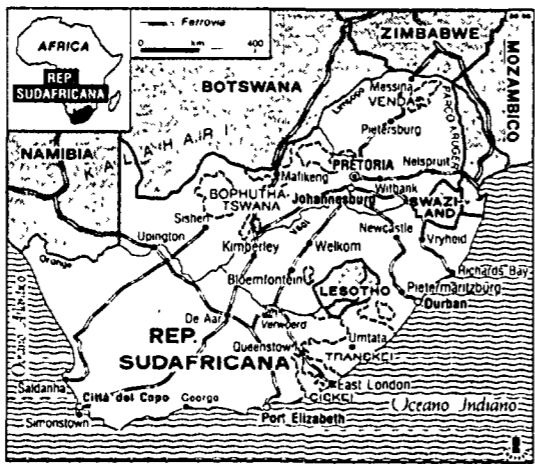
Oltre il 68% dei tre milioni e mezzo di elettori ha votato a favore delle riforme e del dialogo con la maggioranza di colore cambiando il futuro della nazione

Il consenso alla politica rinnovatrice è stato raggiunto in tutti i distretti tranne che in quello di Pietersburg Mandela: «La democrazia è in marcia»

Sudafrica in bianco e nero

Il «sì» stravinca al referendum voluto da De Klerk

Col 68,7% di «sì» de Klerk ha stravinto il referendum indetto per avere disco verde sulla via dei negoziati con la maggioranza nera. «Si è chiuso il capitolo dell'apartheid», ha commentato lo stesso presidente sudafricano. «Significa che il processo democratico è definitivamente avviato», gli ha fatto eco Mandela. Il «sì» ha vinto in tutti i distretti, tranne uno, comprese le cinque roccaforti dei conservatori.



Ha compiuto proprio ieri 56 anni ed ha riportato la vittoria politica più importante di tutta la sua carriera: il presidente del Sudafrica Frederik de Klerk ha vinto, stravinto il referendum che lui stesso aveva indetto per sapere dai bianchi se dovesse continuare o meno a negoziare coi neri sul futuro del Sudafrica. Col 68,7% ha detto sì al suo progetto, ha seppellito definitivamente la vecchia apartheid ed ha sconfitto anche quell'idea di nuova apartheid propugnata dal Partito conservatore di Andries Treurnicht e dai neozanisti che voleva il paese diviso in nuovi stati disegnati su confini razziali e tribali. Un solo distretto elettorale, quello di Pietersburg, ha registrato la

vittoria del «no»: dunque de Klerk ha vinto anche in quelle regioni del Transvaal e dell'Orange che sulla carta dovevano invece schierarsi coi suoi nemici. «Un sì travolgente significa che il processo democratico è definitivamente avviato» ha commentato a caldo Nelson Mandela, presidente del Congresso nazionale africano (Anc), interlocutore numero uno di quel negoziato sulla costituzione che porterà per la prima volta ieri alle urne. In fondo la vittoria di de Klerk è anche la vittoria di Mandela e della sua credibilità come partner politico della transizione, nonostante la violenza e l'instabilità che ancora due giorni fa hanno fatto registrare

bianchi e neri, ne è uscito, propugnando una linea di assoluta intransigenza e opposizione alle ragioni dei bianchi. Una prima riflessione sulla percentuale della vittoria dei sì a de Klerk, 68,7% induce al raffronto tra le cifre di ieri e quelle delle elezioni, persi dai bianchi, del 6 settembre 1989, elezioni politiche per il parlamento. In quell'occasione il Partito nazionalista (Np) del presidente ottenne il 48,6% dei voti e il Partito democratico (Dp), erede del Partito federale progressista favorevole allora ad una completa eliminazione dell'apartheid, il 20% dei voti. 48,6 più 20 fa 68,6: se si considera che de Klerk ha guadagnato come dicevamo il 68,7 dei consensi con referend

vediamo che lo zoccolo favorevole alle riforme rimane solido. Tanto più solido se pensiamo che nell'89, al tempo delle elezioni politiche, de Klerk non aveva ancora «passato il rubicone» non aveva cioè fatto alcun cenno alla rilegittimazione dell'Anc, del partito comunista e del partito panafricanista che sarebbe arrivata l'anno dopo assieme alla liberazione di Mandela. Questo significa che probabilmente, alle prossime elezioni generali, quelli incerti si presume voteranno anche i neri, mentre il partito nazionalista di de Klerk potrebbe guadagnare voti perfino tra la maggioranza di colore, il partito conservatore di Treurnicht umiliato dal referendum - potrebbe invertire la tendenza che nei dieci anni della sua esistenza l'ha sempre visto in crescita costante. Tanto per ricordare è passato dal 26,8 dell'87 al 31,3 dell'89.



Il presidente sudafricano F.W. De Klerk sorride per la vittoria del «sì» nel referendum sull'abolizione dell'apartheid

L'uomo del cambiamento viene da una cultura conservatrice

Il coraggio di un presidente che ha tradito la sua anima boera

Quando diventò presidente di Frederik de Klerk si sapeva ben poco. Nessuno avrebbe immaginato che dall'anima più retriva della conservazione arrivasse l'uomo del cambiamento. Ma l'apartheid è stata sconfitta anche dall'ambizione del Sudafrica di diventare una grande potenza industriale e dalle campagne di disobbedienza civile organizzate dai neri che colpivano l'apparato produttivo.

più qualificato, la proibizione tassativa di organizzarsi in sindacati, lo stesso reddito da fame erano tutti fiori all'occhiello della segregazione razziale, ma anche il freno più prepotente ad un futuro degno di quella potenza industriale che il Sudafrica è sempre stato. Come è diventato un freno pericoloso l'isolamento internazionale del paese, colpito dalla condanna morale e dalle sanzioni, dal biasimo politico e dalle campagne di disinvestimento occidentali.

qualsiasi titolo della segregazione razziale. Da buon vecchio boero Botha perciò credeva che sempre e comunque, a qualsiasi costo, ogni cambiamento dovesse essere concepito, gestito e realizzato dai bianchi e a favore dei bianchi. I parlamentari che ha regalato ai meticcii e agli asiatici hanno inciso ben poco nel corso politico sudafricano, come i consiglieri municipali (che ha concesso ai neri di eleggere) hanno concesso la stessa maggioranza nera che il regime tentava solo di dividerla, di conquistare al governo bianco dei «collaborazionisti» di colore. Contro questi «collaborazionisti» tra il 1984 e il 1986 si è scatenata la rabbia dei ghetti. Ricordate il famigerato «collare di fuoco» con cui veniva punito chiunque, nero, venisse sospettato dagli stessi neri di fare il gioco di Botha?

La rivolta dei ghetti di quegli anni è stata una grande lezione per il Sudafrica. Non solo perché ha fatto temere la guerra civile, ma perché, a differenza della rivolta di Soweto del '76, nell'84-86 si è diffusa non solo nelle aree urbane, ma in tutto il paese e - oltre alla violenza - ha mostrato come i neri avessero imparato a controbattere l'apartheid con campagne di disobbedienza civile sempre più organizzate e articolate fino a produrre la paralisi di molti settori produttivi e commerciali. La nuova grande centrale sindacale, la Cosata, non razziale, il Fronte democratico unito (Udf), i comitati per la liberazione di Nelson Mandela sono stati i motori formidabili di questa riorganizzazione della protesta nera, cresciuta negli esigui spazi aperti nei Mohel del apartheid dalle riforme di Botha.

Quando diventò presidente, nel 1989, di Frederik de Klerk si sapeva ben poco e quel poco peraltro non lasciava ben sperare. Figlio della politica, praticamente «cresciuto in serra», vista la camera del padre Jan, già ministro del Lavoro nel '54 e presidente del Senato nel '68, di F.W. (Frederik Willem) si sussurrava: «È l'unico presidente Dopper dopo Kruger». Dopper è sempre stata in Sudafrica una parola magica per i boeri. Significa «informato», ma nel senso più sacro, riferendosi al movimento più intransigente, più cabalista, all'interno della stessa Chiesa Riformata Olandese. I de Klerk, per di più, erano legati, da generazioni, a quel Transvaal che oggi esprime l'anima più retriva della conservazione. Eppure è da questa terra e da questa cultura politica tutta rivolta al passato che è arrivato l'uomo del cambiamento. Come del resto è in seno al Partito nazionalista (Np) che ha san-

citato l'apartheid in Sudafrica nel 1948 che è stata decretata la morte dell'apartheid stessa. È successo tutto in anni recenti, a partire da quel «Dobbiamo adattarci a morire» pronunciato dal predecessore di de Klerk, Pieter Botha, nel 1978. Si cominciò allora a parlare di «riforma dell'apartheid», ma il linguaggio di Botha non era quello di de Klerk, tantomeno le intenzioni. E, in entrambi i casi, non è stato per illuminazione divina che sia Botha che de Klerk hanno cominciato a demolire il Moloch della segregazione razziale. Per capire quanto è successo nell'ultimo decennio, o poco più, in Sudafrica bisogna ricordare che proprio l'apartheid è sempre stata un mezzo, non un fine: è sempre stata cioè lo strumento per garantire la supremazia bianca in tutti i campi, sociale, politico e soprattutto economico. In questo senso, fin dal 1948, l'apartheid è stata sempre ritoccata, aggiornata, modernizzata; doveva seguire l'e-

Il 16 giugno del '76 nell'enorme ghetto nero di Johannesburg la polizia uccise 25 ragazzi

Ma tutto cominciò a Soweto

Il 16 giugno 1976 nell'enorme ghetto nero di Johannesburg gli studenti scendono in strada per protestare pacificamente contro il sistema di istruzione riservato alla gente di colore (inadeguato oltre che discriminatorio) e contro l'introduzione della lingua afrikaans nelle scuole degli africani. Non è solo un sultato culturale, ma la ripresa delle battaglie civili guidate da una manna di comitati civili che fanno capo al movimento della «Coscienza nera» (Black Consciousness).

La risposta del governo Vorster alla protesta di Soweto è sanguinosa. Lo stesso 16 giugno vengono uccisi dalla polizia 25 ragazzi. La notizia della strage infiamma i ghetti di tutto il paese: i simboli della potere bianco e della discriminazione vengono dati alle fiamme. E la polizia continua a sparare sulla folla.

Soweto rappresenta davvero un punto di non ritorno. Non è - come vorrebbe Vorster - un «complotto comunista», ma la ripresa su grande scala della protesta nera. Il primo ministro, già condannato dall'opinione pubblica internazionale per i ripetuti interventi a danno



Sudafrica 1 Soddissfazione del presidente George Bush

Soddissfazione del presidente Bush (nella foto) per il risultato referendario in Sudafrica. Il capo della Casa Bianca, per bocca del suo portavoce Fitzwater, ha invitato ora tutta la popolazione sudafricana a lavorare compatta per la democrazia del paese. «Il presidente ha salutato con favore l'evento», ha detto Fitzwater - «i bianchi sudafricani hanno votato sì a un futuro giusto e democratico e hanno detto "no" all'apartheid». Gli Stati Uniti - ha proseguito Fitzwater - appoggiano senza riserve gli sforzi per redigere una nuova costituzione non razzista per il Sudafrica.

Sudafrica 2 Positivi commenti della Farnesina

In grado di favorire la prosperità e l'avanzamento sociale di tutte le componenti della popolazione sudafricana. Lo ha reso noto il portavoce della Farnesina. L'ambasciata del Sudafrica a Roma ha intanto sollecitato la ripresa degli investimenti e dei crediti da parte italiana.

Sudafrica 3 La Danimarca revoca le sanzioni

che il principe ereditario Federico firmerà un decreto reale che entrerà in vigore domani. Il decreto è stato reso necessario dall'opposizione socialdemocratica al provvedimento, sostenuto dal governo di minoranza conservatore. I socialdemocratici avrebbero preferito attendere cambiamenti definitivi nella politica sudafricana, come una nuova costituzione o il varo di un governo di transizione. Il ministro degli Esteri svedese, Margaretha Al Ugglass, ha detto che una data per la revoca delle sanzioni sarà fissata domani. Il ministro degli Esteri norvegese, Thorvald Stoltenberg, ha detto che il voto del Sudafrica è un buon risultato che può portare alla revoca delle sanzioni in un futuro non lontano.

Civili croati usati come «spazzamine» dai federali

Dicassette civili croati usati come «spazzamine» dai federali serbi sarebbero morti il 17 ottobre scorso alla periferia del villaggio di Lovas, nella Croazia orientale: il brutale episodio viene denunciato nell'ultimo rapporto di Amnesty International sulle atrocità e sulle violazioni dei diritti umani che hanno caratterizzato la guerra civile nella ex-Jugoslavia. Il rapporto evidenzia in particolare il dramma di Lovas cominciando col riferire che 23 civili croati rimasero uccisi il 10 ottobre nel primo attacco lanciato dai federali e dagli irregolari serbi contro il villaggio. Una settimana dopo, Lovas cadeva nelle mani degli irregolari che rinviavano una cinquantina di prigionieri col pretesto di assegnarli alle operazioni di vendemmia. Una volta alla periferia di Lovas - riferisce Amnesty - i prigionieri ebbero l'ordine di addentrarsi in un campo di trifoglio tenendosi per mano e solo allora si resero conto di essere stati spinti in un campo minato. Uno dei prigionieri - afferma sempre Amnesty citando fonti degne di fede, inciampò in un cavo innescando una serie di esplosioni mentre alle sue spalle veniva aperto il fuoco coi mitra. «I feriti più gravi implorarono di essere fucilati sul posto».

Divorzio reale a Londra Andrea e Sarah si lasciano

La crema del profitto si è fatta acida e l'amore è finito. Il duca e la duchessa Andrea e Sarah di York, sono sul punto di separarsi: è da domenica, ha rivelato ieri il «Daily Mail», che gli avvocati della regina, guidati da Sir Matthew Farrer, lavorano incessantemente per cercare di risolvere le complesse questioni legali sollevate dalla vicenda. Eppure sono passati poco più di sei anni da quella prima sera in cui Sarah Ferguson e il terzogenito della regina Elisabetta, principe Andrea, si incontrarono durante una festa al castello di Windsor. Fu un colpo di fulmine, rivelarono le cronache mondane in occasione del loro matrimonio, nel luglio del 1986. Andrea ruppe il ghiaccio offrendo a Sarah un succulento profiterol. «No grazie, sono a dieta» - si schermì Sarah ridendo. Ma poi accettò l'allettante offerta che le apriva le porte di un ben più succulento futuro. Entrambi avevano avuto un chiacchierato passato sentimentale, Andrea aveva fatto parlare di sé per la sua controversa amicizia con l'attrice «soft-porno», Koo Stark. Sarah aveva vissuto una travagliata relazione sentimentale con il noto playboy Paddy McNally. L'entusiasmo iniziale della coppia si è andato a poco a poco affievolendo. Sarah, che ora ha 32 anni, ha cercato di strafare per accattivarsi le simpatie del pubblico, mentre la stampa le gettava addosso tutto il fango possibile, per i suoi continui viaggi e per le sue amicizie maschili. Una di queste, il petroliere texano Steve Wyatt, è stato forse la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Alcune foto che ritraevano Sarah in sua compagnia sono state ritrovate lo scorso gennaio da un inserviente nell'appartamento londinese che egli aveva affittato. L'intervento degli avvocati nel caso di Sarah e Andrea sembra però indicare che almeno per ora non vi sarà rappacificazione. Le due figlie, Beatrice e Eugenie, tre e due anni, restano con la madre. Finora il portavoce di Buckingham Palace si è chiuso nel più rigoroso «no comment».

VIRGINIA LORI

Quattordici anni tra massacri e piccoli passi sulla strada delle riforme

2 novembre 1983. È approvata con un referendum la nuova costituzione. Mira a creare una repubblica presidenziale e a costituire due camere espressione della popolazione meticcica e della popolazione asiatica. La House of Representatives (meticcica) e la House of Delegates (asiatica), assumendo i loro seggi, non possono raggiungere il numero dei deputati bianchi.

1984. Pieter W. Botha è il primo presidente elettivo.

Luglio 1985. Di fronte al dilagare della protesta nera e ai radicalizzarsi della conflittualità viene imposto lo stato

d'emergenza. In otto mesi 757 persone vengono uccise, circa 8000 sono gli arresti. Nel marzo 1986 lo stato d'emergenza è revocato per essere reimposto subito dopo, durerà sino al 1990.

Ottobre 1986. Un documento della chiesa africana che «Il sistema politico e sociale dell'apartheid non può essere accettato come principio dell'etica cristiana, poiché è contrario all'amore verso il prossimo». Il senato americano vota le sanzioni al Sudafrica.

6 settembre 1989. Frederik de Klerk è eletto presidente.

2 febbraio 1990. Il nuovo

presidente pronuncia uno storico discorso di riconciliazione nazionale. African national congress (Anc), Pan African national congress (Pac), Partito comunista, tornano alla legalità dopo 30 anni di clandestinità. De Klerk parla di avvio di negoziati per un Sudafrica libero e democratico.

11 febbraio. Nelson Mandela viene liberato dopo 27 anni e mezzo di carcere.

2 febbraio 1991. viene annunciata entro giugno l'abolizione del Land Act del 1913 che assegna ai neri solo il 13 per cento del territorio nazionale; il Group Areas Act che definisce le zone di segregazione; il Population Registration Act, che classifica l'appartenenza dalla nascita a razze diverse.

Viene avviato il negoziato per una nuova costituzione con le organizzazioni politiche nere.

Settembre 1978. Pieter W. Botha diviene primo ministro e avvia la politica che prende il motto «Cambiare per non morire». È una prudente politica di revisione dell'apartheid.

1979. L'Industrial Conciliation Amendment Act legalizza l'esistenza dei sindacati neri. (Gli industriali avevano da tempo riconosciuto di fatto le rappresentanze aziendali nere).

1982. Black Authorities Act. Amplia le competenze amministrative dei consigli dei cosiddetti urban black, i neri che vivono legalmente o illegalmente nei ghetti delle grandi città. Il boicottaggio delle popolazioni nere decreta l'insuccesso della concessione.

Sul progetto di nuova costituzione voluta da Botha si spacca il Partito nazionale. Nasce il Partito conservatore di Andries Treurnicht

dei bastantani, che non convincono nessuno e tantomeno la comunità economica e finanziaria mondiale cui Vorster intenderebbe rivolgersi per rinvolvere il paese dalla grave recessione che l'ha colpito dopo la crisi petrolifera del '73. Non è un caso che furono proprio i grandi industriali sudafricani, primi fra tutti gli Oppenheimer della Anglo-American Corporation, a farsi carico di un programma di urgente risanamento dei ghetti. Non è un caso che proprio loro cominciarono a premere sul governo per una riforma dell'apartheid. E ancora non è un caso che proprio «un loro uomo», Pieter Botha, divenne primo ministro nel 1978.